IL NORD-EST

«Il potere colonialista imbecille non capisce che il popolo aspetta solo il momento per attaccare. A costo di lasciarci la vita»

«I partiti non si comprano, uno si tiene gli alleati che ha, non li manda a casa. Silvio doveva dare la spallata a Prodi e invece l'ha data a Casini»

Bossi torna alle minacce: «Padani pronti ad attaccare»

A Bergamo il leader leghista fomenta i sindaci anti-immigrati «Liberiamoci dall'Italia schiavista». E a Berlusconi: «No al partito unico»

■ **di Luigina Venturelli** / Milano

ALL'ARMI Alle parole grosse di Bossi, ormai, avremmo dovuto farci il callo. Soprattutto quando si diletta col suo cavallo di battaglia. L'immigrazione, ovviamente: «Abbiamo il dovere morale di liberare il nostro popolo da questa Italia schiavista. Il potere colonialista imbecille non capisce che il popolo aspetta solo il momento per attaccare, e quel momento verrà». Eppure l'acciaccato ma sempre battagliero Senatur ogni tanto riesce ancora a stupirci.

Come ieri, quando alla manifestazione leghista davanti alla Prefettura di Bergamo, a sostegno dei sindaci che hanno firmato ordinanze di vario tipo contro gli immigrati irregolari, ha scomodato addirittura la lotta al colonialismo (il popolo oppresso sarebbe quello padano) da condurre anche a prezzo della vita.

Di chi? Forse dei pratici imprenditori, artigiani e lavoratori del nord-est che costituiscono la base elettorale leghista?

Le roboanti minacce di Bossi sono spesso artifici retorici, inutile prenderle alla lettera. Ma tornano buone per accendere i riflettori su proteste poco affollate: nella piazza di Bergamo c'erano ieri 300 persone al massimo, compresi gli esponenti di spicco del Carroccio come Calderoli, Castelli e Borghezio, e compresi i 43 primi cittadini di cui si dovevano prendere le difese. Umberto Bossi li ha chiamati «eroi»: saranno loro i condottieri della libertà.

Gente come il sindaco di Caravaggio, Giuseppe Prevedini, autore della circolare che nega l'autorizzazione alle nozze per gli immigrati irregolari, subito sottoscritta da tutti i sindaci leghisti della provincia.

> Tutti uniti con il primo cittadino di Caravaggio che ha negato l'autorizzazione alle nozze per gli irregolari

In barba al richiamo del prefetto di Bergamo, Camillo Andreana, che Bossi ha paragonato allo storico comandante romano Publio Quintilio Varo, noto persecutore, le cui legioni furono sterminate in un'imboscata dai germanici oppressi: «Attento, Varo, a non esagerare. Cosa vuoi che facciano sennò questi nostri popoli che si sentono invasi? Non fare cazzate, perchè siamo in attesa che arrivi solo il momento giusto».

Ovviamente per attaccare, in splendida solitudine, perchè le truppe saranno della Lega, mica del Partito del popolo delle libertà: «I partiti non si comprano - ha precisato il leader del Carroccio all'indirizzo di Silvio Berlusconi - non possiamo entrare in un partito unico, perchè la Lega ha la sua identità. Chi difenderà sennò il popolo padano? Prepariamoci anzi alla lotta, anche se si rischierà di lasciarci la vita». Perchè, sia chiaro, «a me dell'Italia non me ne frega niente».

Umberto Bossi con Roberto Calderoli ieri davanti alla Prefettura di Bergamo **Foto di Magni/Ansa**

Non è un concetto nuovo per il Senatur, ma ogni tanto vale la pena ricordarlo: «Conosco un solo Paese ed è la Padania. Dell'Italia conosciamo solo i comandanti e i vicerè che mandano qui a governarci». I cinque anni passati al governo del Paese nella Casa della Libertà sono un dettaglio trascurabile, soprattutto da che la coalizione del centrodestra si è sfaciata.

«Berlusconi ha esagerato, ha sbagliato. Uno si tiene gli alleati che ha, non li manda a casa. Doveva dare la spallata a Prodi e invece ha dato la spallata a Casini, agli alleati» ha poi dichiarato Bossi con rammarico. Ma davanti ai cronisti, non ai fedeli manifestanti in delirio.

Solidarietà e integrazione, il Veneto che non segue l'orda xenofoba

Non solo Gentilini: a Treviso il 10% della popolazione è straniera, Verona è un perno delle Ong, le parrocchie prestate agli islamici...

■ **di Gigi Marcucci** inviato a Treviso

UNO DICE Treviso e subito si pensa a Giancarlo Gentilini, pronto a fare una battaglia di Lepanto al giorno. L'associazione è corretta ma incompleta. Perché Treviso non è solo la patria del turbo-leghismo, dell'ex sindaco reincarnatosi prosindaco per inseguire la sua libbra d'eternità, come fa Putin in Russia.

Certo, quello è il Veneto che fa notizia: la fabbrica delle ordinanze anti-sbandati, delle crociate anti-bourqa, dei divieti di sosta sulle panchine, delle panchine asportate per impedire la sosta, del divieto di sbocconcellare un panino davanti a un monumento (ma anche dietro bisogna fare attenzione), degli editti impossibili - perché non si possono scrivere norme contrarie alla legge -, delle invettive contro i «culattoni», dei «metodi delle Ss» invocati dopo una lite di condominio, dei sindaci che collezionano incriminazioni per istigazione all'odio razziale. È il Veneto nato dall'infelice connubio tra spot e politica, una regione virtuale che spesso si sovrappone a quella reale, oscurandola. Investire sulla paura dell'«uomo nero» rende politicamente (Paolo Rumiz, La secessione leggera, Feltrinelli, anno 2000) e questo fa sì che la fabbrica delle delibere in confezione regalo per le Tv sia sempre attiva. Anche perché, secondo una ricerca commissionata dal ministero dell'Interno (ne parla il Dossier Caritas 2007) l'85% degli italiani si fa un'idea degli immigrati sulla base dei Tg.

> Una terra in cui da una parte c'è l'ordinanza-Cittadella ma dall'altra una realtà di solidarietà

In un universo parallelo, in una piega dimenticata della curva spazio-temporale, esiste anche un altro Veneto. E forse non è un caso che un uomo avveduto e prudente nei giudizi come il presidente Giorgio Napolitano abbia scelto proprio la patria di Gentilini per dire che il Veneto è «un esempio di integrazione».

Uno dice Treviso e si dovrebbebbe pensare anche ad Abdallah Khezraji, ex presidente del coordinamento «Fratelli d'Italia», diventato poi «Cittadinanza attiva», raggruppamento di venticinque associazioni di cittadini stranieri.

Tra le attività di Khezraji c'è l'organizzazione di viaggi per turisti trevigiani in Marocco, sua terra natale. «Li porto nelle città imperiali, poi verso il deserto. Di solito rimangono affascinati da quello che vedono e sentono, perché nell'organizzazione dei viaggi privilegiamo quello che definirei una sorta di turismo sociale. Pranziamo e ceniamo con famiglie marocchine. Ho invitato anche Gentilini, penso che vedere il deserto gli farebbe bene».

È anche in mezzo a *tangin* (piatti di carne e verdure profumati con cumino, peperoncino, curcuma) cucinati in Marocco che l'integrazione ha fatto piccoli passi avanti in quel di Treviso. Khezraji racconta: «Una viaggiatrice un giorno mi ha detto: "Adesso ho capito perché avete bisogno di una moschea". In Marocco di chiese non ce ne sono molte e lei, dopo due settimane, sentiva il bisogno di pregare». D'accordo, ma come vive un marocchino a Treviso?

Fakher Jabarin palestinese, titolare di una farmacia, con quattro persone alle sue dipendenze **Foto Ansa**

«Molto bene, la gente è molto gentile, quando capisce che sei una persona seria ti saluta volentieri».

A ricordare che la perfezione non abita nemmeno in terra veneta pensa Marie Lobe, ivoriana, a Treviso da 7 anni, dopo essersi ricongiunta col marito. In patria faceva la maestra, a Treviso è stata prima operaia alla De Longhi, poi l'azienda ha trasferito parte della produzione in Cina. Marie, madre di quattro figli, ha trovato un nuovo lavoro, come operatrice sociosanitaria. «In fabbrica, alla catena di montaggio, ero l'unica donna di colore, ma fu facile fare amicizia con i colleghi», spiega. La delusione arrivò quando sua figlia, una bella ragazza di 22 anni, studi alla scuola alberghiera, alcune lingue parlate perfettamente, fu allontanata dal locale in cui lavorava.

«La titolare disse che i clienti non voleva avere a che fare con una donna di colore - ricorda Marie - poi il caso finì in televisione e la donna cambiò versione: disse che mia figlia non era adatta a quel lavoro». Scartata l'idea di fare causa, la famiglia di Marie ha continuato la vita di sempre: «Qui abbiamo molti amici italiani, li frequentiamo spesso. I miei figli lavorano tutti e viviamo in una casa che abbiamo comprato coi soldi guadagnati col nostro lavoro.

La politica certe volte si tiene a debita distanza dalla realtà e, se la incontra, entra in conflitto con essa. È accaduto quando don Aldo Danieli, parroco di Ponzano, ha prestato alcuni locali della parrocchia - non la chiesa parrocchiale - ai fedeli musulmani perché potessero pregare. «Lo facciamo per favorire l'integrazione. È inutile parlare di dialogo se poi gli sbattiamo la porta in faccia», spiegò, «papa Wojtyla li ha chiamati fratelli, per me sono tutti figli di Dio».

Non l'avesse mai detto. Sul piccolo comune della provincia trevigiana si abbatterono i fulmini del vicepresidente della Regione Veneto, il leghista Luca Zaia, infuriato per un asserito vulnus identitario e religioso. Intervento diplomatico del vescovo, prestito dei locali ai musulmani provvisoriamente sospeso e Don Aldo che la butta in filosofia: «Ha presente il cardinale di Firenze Florit, che confinò don Milani a Barbiana? Bene, oggi tutti sanno chi è don Milani, nessuno si ricorda di Florit».

Se il motore dell'integrazione marcia a pieni giri nel Veneto è anche perché nel suo carburante c'è il potente additivo costituito dalla cultura cattolica. Ne è convinto Giancarlo Cavallin, del dipartimento immigrazione della Cgil. Del resto la stessa Verona che ha tributato il 60% dei consensi a un leghista doc come Flavio Tosi è la culla di decine di Ong che lavorano in ogni angolo del pianeta. È anche per questo, oltre che per l'enorme offerta di lavoro, che gli stranieri arrivano e si fermano, da ospiti si trasformano in cittadini.

«Alla Cgil di Treviso, il 17% dei nostri iscritti sono immigrati - spiega Cavallin - ci sono sindacati confederali come la Fillea (edili) dove hanno toccato il 64%. Questo significa che molti immigrati sono passati dal lavoro nero o precario a quello stabile, sanno di avere diritti oltre che doveri». La Provincia di Treviso (dati del 2006) ha 850.000 abitanti, gli immigrati residenti sono 78.000, a cui si stanno aggiungendo 7-8000 ingressi. Insomma, il 10% della popolazione è straniera e questo porta Treviso al quarto posto a livello nazionale per incidenza della popolazione straniera su quella complessiva, quinta per la presenza di stranieri minorenni, dietro metropoli come Milano, Roma, Brescia e Torino, in testa alla classifica delle città italiane anche per i ricongiungimenti familiari. Ma tutto questo di solito non fa notizia.

> L'immagine «nera» che prevale sui media e quella «bianca» delle associazioni e dei sindacati

IL CASO

Storace, nuovo attacco al presidente Napolitano: «Dovrà pentirsi di avermi portato in tribunale»

■ Storace passa dagli insulti alle minacce. Il senatore de «La destra» - nei cui confronti l'altro giorno la Procura di Roma ha chiuso l'inchiesta sulle presunte offese al capo dello Stato, che aveva difeso la senatrice a vita Rita Levi Montalcini dalle critiche dell'esponente ex An che le aveva elegantemente consigliato le stampelle - ieri ha informato: «Il silenziatore dell'informazione sull'inchiesta pretesa dal presidente Napolitano nei miei confronti è apprezzabile perchè mi renderà più libero di raccontare al magistrato senza pressioni mediatiche dettagli interessanti su vita e famigli di Giorgio Napolitano e sulle sue smemoratezze rispetto al cosiddetto vilipendio delle istituzioni».

Non solo: «In questo paese cancellato nel diritto ad avere un governo non inquinato dal voto dei senatori a vita, smetterà di parlare a vuoto - sottolinea Storace - chi dovrà pentirsi di aver voluto trascinare a processo per lesa maestà un parlamentare dell'opposizione». Quasi un avvertimento, dunque.

> Il presidente aveva difeso la Montalcini dagli insulti dell'ex An Per cui s'avvicina la richiesta di processo

E a commento dell'inchiesta romana Storace aveva detto: «Io ci vado al processo e motiverò a Napolitano perchè ho detto che è indegno chi usurpa una carica istituzionale. Dissi che Napolitano non ha titolo per distribuire patenti di etica morale e gli spiegherò tutto».

Nei confronti del senatore comunque ora si va, come prassi, verso una richiesta di rinvio a giudizio.